

# Anselmo & Pirola: fra bauscia e palome un duo che fa rivivere il café chantant *Torna l'atmosfera della Milano anni '50*

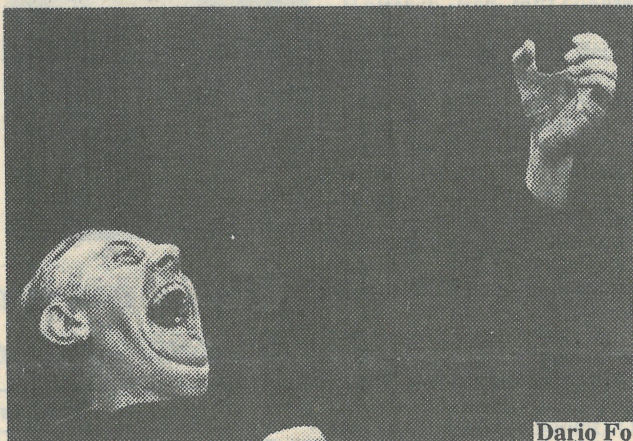
Chi si avventura per gusto o dovere a razzolare in quei ritrovi tanto cari ai molti milanesi che soffrono palesemente di insonnia e si aggirano tra le banchine del Ticinese, si trova ugualmente in cerca di una bussola che lo orienti tra le mille piccole attrazioni da allodole offerte dagli ormai straripanti locali alla moda. Ci vorrebbe un Virgilio che ci tirasse per la giacca verso un copione pre-

zioso, un dramma di vita vissuta, un Pier delle Vigne qualsiasi, una stretta di mano qua, una riverenza là: buonasera Signor Conte Ugolino, a casa tutti bene? E lei Amleto che mi racconta? Invece troppo spesso la compagnia dei personaggi in scena è mediocre, troppi spettacoli mancan di sale.

Accontentiamoci allora di un po' di onestà, come quella del pianista Fabio Pirola e di Daniela Anselmo che in un locale senza fronzoli come il Tangram hanno confessato sinceramente: divertiamoci in famiglia con un po' di mitologia pseudoclassica, da «Le Vie en rose» a «El me ligera».

Pirola ed il suo pianoforte, cronicamente votato al jazz, che emerge persino da brani a dir poco insoliti, come un arrangiamento ardito di una «Paloma blanca post demenziale», ha accompagnato la voce corposa e squillante di una Anselmo proveniente dal Café Chantant ed incline all'interpretazione accattivante. I loro registri di riferimento sono arcinoti, soprattutto a Milano, dove al tramonto degli anni '50 Dario Fo ha importato questo genere di intrattenimento scanzonato dalla vicina Francia, culla degli chansonniers e della satira spicciola.

Il genere trovò fertile prato nella Padania degli Janacci, dei Gufi e dei Valdi, tanto da lasciare un segno indelebile che emerge prepotente dopo gli anni del flusso, del riflusso e del controflusso. E' così che ancor oggi si può gustare «Via Broletto» con il suo retaggio storico, da Endrigo a Milli, fino a «Le deserteure» di Boris Vian attraverso la lente di ingrandimento della realtà, dilatata negli occhi dei protagonisti ormai immortali come la Ro-



Dario Fo

setta ed il prode Edoardo di «Duard fa no el bauscia». Tutti ingredienti di un folklore milanese datato 1958, anno di grazia, quando na-

scevano le prime «cave» metropolitane e con loro il gusto di uno spettacolo diverso, non impegnato ma intelligente, un intrattenimento,

soltanto uno scherzo.

Un non-spettacolo, dunque — come quello del duo Anselmo-Pirola — ma soltanto un'ora in due tempi passata in amicizia con un pubblico fin troppo complice, sfuggito chissà come al «Vizietto» televisivo, che offriva quel Michel Serrault «checca» sublime, adeguatamente corrisposto dall'etero cameriere negro e da un Tognazzi tutto da ridere.

Non è il pubblico che si rifiuta di uscire, è lo spettacolo — quello canonico, sacrosanto e persino piacevole — che gli entra in casa a portata di telecomando. Di fronte ad un palcoscenico, ahimé, è impossibile cambiare canale.

Diego Gelmini